



Cantoni e spigoli di Orazio Martinetti Un matrimonio fondato sulla ragione



I matrimoni, come noto, non sono tutti uguali. Ci sono quelli combinati, quelli contratti per convenienza, quelli che coronano una storia d'amore (situazione ideale). Per descrivere lo «stato coniugale» che ha permesso alla Confederazione di sopravvivere fino ad oggi, il pubblicista Christophe Büchi ha scelto la formula del «matrimonio di ragione», che è qualcosa di più dell'arido «matrimonio d'interesse». *Mariage de raison* s'intitola infatti il suo ultimo saggio (éditions Zoé), esito di una ricerca pluriennale iniziata col volume *Röstigraben*, pubblicato in tedesco nel 2000. Büchi conosce la materia. Nato nella città bilingue di Friburgo, è stato dal 2001 al 2014 corrispondente dalla Romandia per la *Neue Zürcher Zeitung*. Un uomo dunque abituato a stare a cavalcioni delle frontiere, visibili e invisibili, fisiche e immateriali, per scrutare ciò che avviene da una parte e dall'altra, senza dimenticare le dinamiche in atto nella Svizzera italiana, territorio, a detta dell'autore, precipitato in una «crisi economica e identitaria».

La sua indagine intreccia lingue, storia, religione lungo il filo dei secoli, a partire dal basso Medioevo, con la costituzione delle prime «cellule» confederali nel cuore del massiccio alpino. Un composto fragile e instabile, esposto a dissidi interni, come lo scisma tra cattolici e riformati, e a minacce esterne. Tuttavia l'impalcatura

non si sfascia mai del tutto, anzi riesce a rafforzarsi e ad estendersi fino agli anni della rivoluzione francese e alle mire espansionistiche della Francia napoleonica. La quale decide di tenere in vita la piccola Confederazione nel continente in fiamme, concedendole lo statuto di Stato-cuscinetto neutrale. L'apparente debolezza cela in realtà una grande risorsa interiore. Il segreto? Il rispetto delle minoranze, la consapevolezza che imporre a ciascun membro (cantone o regione) la legge del più forte avrebbe attivato nella popolazione prima resistenza e poi rigetto, preludio di un possibile smembramento della compagine elvetica: le valli italofone con l'Italia, la Romandia con la Francia, la Svizzera tedesca fagocitata dalla Germania imperiale. Ma non occorre, scrive Büchi, risalire all'Ottocento per paventare una «finis Helvetiae»: basta ricordare quanto avvenne in tempi recenti con la disgregazione della Jugoslavia.

Ciò non significa che il matrimonio non abbia conosciuto momenti di stanca, silenzi, incomprensioni e reciproci allontanamenti. La storia ci consegna, annota ancora Büchi, una dialettica di attrazione/repulsione e un'altalena di umori che però – ecco uno dei vantaggi del modello – non si sono mai accumulate tutte allo stesso momento, o quanto meno sono stati rari i passaggi in cui le tensioni sono esplose in contemporanea. Uno di questi si verificò durante la prima guerra mondiale, con l'emergere della spaccatura tra i simpatizzanti dell'Intesa (perlopiù romandi) e ammiratori del Reich guglielmiano (perlopiù svizzeri tedeschi); un altro all'indomani della votazione sullo Spazio economico, il 6 dicembre del 1992, un rifiuto di misura (50,3%

di no) che lasciò sul terreno una lunga scia di bile.

A partire dal 2000, con l'approvazione e il varo dei Bilaterali, le parti si sono avvicinate. O meglio: le linee di faglia hanno cessato di ricalcare fedelmente le frontiere linguistiche per ingarbugliarsi nelle divergenze tra città e campagna, tra agglomerati multi-etnici e regioni rurali ostili all'immigrazione, tra classi sociali e generazioni. La parabola sfortunata dell'Unione europea ha ridotto il Röstigraben ad una fessura, che oggi non mette più a repentaglio la staticità dell'intero edificio.

Pericolo scampato dunque? Le disgrazie dell'Ue fanno la fortuna della Svizzera? Per ora è così, e la quasi assenza di dibattito sui rapporti tra Svizzera e Ue, fatta eccezione per l'applicazione della norma sull'immigrazione di massa, lo conferma. L'allineamento della Romandia sulle posizioni euroscettiche della Svizzera tedesca non è però totale e incondizionato. Lo dimostra un altro libro, una raccolta di quattro saggi appena uscita dall'editore Slatkine e intitolata *La Suisse romande. Quatre regards*. Coordinato dallo storico Georges Andrey e intro-

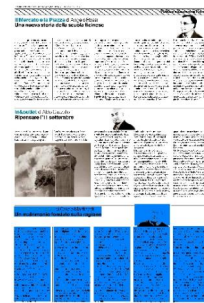
dotto da Joëlle Kuntz, il volume torna ad interrogarsi sull'esistenza di una «questione romanda», di uno «spirito romando», di una «storia romanda». Domande ricorrenti, alle quali tuttavia non è mai stato possibile dare risposte univoche. C'è sempre, dal Vallese a Ginevra, dal Giura a Friburgo, qualche elemento che non rientra negli schemi preconstituiti, qualche nota dissonante che destabilizza l'armonia. Lo stesso concetto di «Romandia» ha appena cento anni di vita, e per alcuni decenni è rimasto sotto traccia, per poi

Date: 24.08.2015

Azione

«Azione»
6900 Lugano
091/ 922 77 40
www.azione.ch

Genre de média: Médias imprimés
Type de média: Magazines populaires
Tirage: 97'937
Parution: hebdomadaire



N° de thème: 844.003
N° d'abonnement: 844003
Page: 39
Surface: 34'043 mm²

riaffiorare nel secondo dopoguerra. D'altronde già Alain Pichard, nel 1978, era giunto alla conclusione che «la Romandie n'existe pas». Ancora una volta l'impossibilità di formare dei blocchi linguistici (o culturali, o religiosi) internamente coesi e definiti permette all'intero sistema (ovvero la Confederazione) di evitare pericolosi sbilanciamenti. Il «matrimonio» finora ha retto. Anche senza eros e senza passioni travolgenti: unicamente sulla base di ragionevoli principi.